



che Caravà fosse uomo di "Cosa nostra" lo ammette anche il boss Luppino: «Sale se noi lo portiamo». Una rete spiegata dal capo della procura palermitana Francesco Messineo, che ieri ha parlato di «intrecci economici apparentemente leciti che, in realtà, servono al riciclaggio». Il blitz dei Carabinieri ha come obiettivo - secondo il procuratore aggiunto Teresa Principato - di «troncare i legami più stretti del latitante Messina Denaro sul territorio».

IL PRIMO CITTADINO «ANTIMAFIA»

Ma chi è davvero il sindaco **Ciro Caravà**. Eletto per la prima volta nel 2006 nel partito di Sergio D'Antoni, Democrazia europea, è riconfermato cinque anni con l'appoggio del Pd locale, nonostante una fedina penale non proprio immacolata. Nel 2008 rischia di scivolare a causa di un'ispezione del Viminale che però non porta a nulla. «Qua ci commissariano il Comune», diceva il solito Buracci, intercettato dai carabinieri, che non aveva pace della eccessiva sicurezza con cui si muoveva il sindaco Caravà: «I soldi, le tangenti ce li portano a casa. Ma che bisogno c'è di andare là... in Comune non ci doveva avvicinare nessuno. A me dispiace perché quel cretino pensa-

Doppia verità

La foto di Falcone in ufficio e gli spot contro la criminalità

va che dicendo antimafia si salvava, invece...».

Eppure il doppio gioco di Caravà è durato anni. Le foto di Falcone nella stanza dove riceveva, gli spot elettorali in favore della legalità: solo finzione. Ai giornalisti diceva di condurre «una battaglia senza precedenti contro la mafia» poi per tacitare i suoi sponsor mafiosi a cui mandava le scuse: «Ho dovuto farlo», faceva sapere agli uomini del clan riferendosi ad un suo intervento su un fondo confiscato al boss locale Nunzio Spezia. Un «fregoli» dell'antimafia che secondo le indagini è stato massicciamente appoggiato da Cosa nostra anche nelle elezioni regionali del 2008 in una lista a sostegno della candidatura di Anna Finocchiaro, come ammette lo stesso boss Bonafede in un intercettazione: «Ho impegni, quando mi trovo così e chiacchiero ci dico voto a **Ciro**». «Vossia non si deve esporre, nel modo più assoluto! Innanzi tutto», gli consigliava il fido Buracci. Rieletto nel 2011, Caravà si disse pronto a sanare migliaia di abusi edilizi, una posizione che non piacque per nulla a chi nel PD lo aveva sempre avversato. Ma lui forte di una maggioranza che lo appoggiava non indietreggiò. ❖

Criminalità e giustizia il racconto di una toga da 20 anni sotto assedio

La politica collusa, le colpe di certa magistratura e il ruolo della stampa nell'analisi del pm di Palermo Nino Di Matteo

La recensione

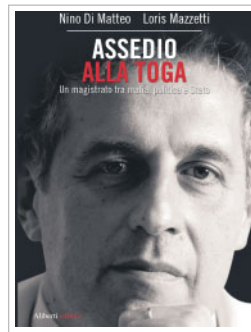
NI. BIO.

nicolariccardobiondo@gmail.com

C'è chi ancora lo ricorda, alla fine degli anni 70, giocare a calcio in una delle scuole migliori della città. Oggi quel ragazzo è uno degli uomini più protetti di Palermo. Quasi metà della sua vita è trascorsa tra macchine blindate, sirene, interrogatori e processi. Assediato da un fortissimo ideale di giustizia e dai poteri criminali che da vent'anni persegue senza sosta. Ma non solo. Perché "Assedio alla Toga", il libro che il pm palermitano Nino Di Matteo ha scritto con Loris Mazzetti, autore e dirigente di Rai Tre, non è semplicemente il bilancio di un giudice. E' un libro sull'Italia, storie e uomini di un paese "buono", concreto e pieno di ideali - da Piersanti Mattarella a Pio La Torre fino a Pippo Fava a Paolo Borsellino - che si fondono in una disamina impietosa del potere. Titolare dell'inchiesta sulla trattativa Stato-mafia, Di Matteo, ha attraversato alcuni dei più difficili processi siciliani. «Oggi sono un magistrato "in scadenza" - annota - per legge dopo dieci anni di indagini antimafia devo smettere di occuparmene». Parte da qui, da una legge che non ha eguali nel del diritto occidentale sempre più specializzato nella lotta al crimine, il racconto dell'«assedio», non solo alla toga ma soprattutto al diritto dei cittadini di pretendere giustizia. Indagando i reati Di Matteo osserva il contesto dell'assedio che coinvolge la politica, la stessa magistratura, la stampa: «Il sistema dell'informazione - scrive il pm - a volte mortifica in primo luogo la professionalità degli stessi cronisti, e tende a nascondere quelle notizie che, nell'interesse generale, dovrebbero essere effettivamente pubblicate e approfondite. In tema di mafia abbiamo una stampa nazionale spesso assente e distratta, soprattutto quando i processi riguardano alti esponenti degli apparati istituzionali». Di Matteo è presidente dell'Anm palermitana

Il libro

Un lavoro scritto insieme a Loris Mazzetti di Rai3



«Assedio alla toga. Un magistrato tra mafia, politica e Stato» è edito da Aliberti Editore (17 euro)

na ma con i suoi colleghi è caustico: «I giudici politicizzati esistono e sono quelli che, facendosi scudo della finta neutralità, tessono rapporti sottobanco con esponenti della politica e del potere economico, da cui si aspettano e ottengono vantaggi di ogni tipo: carriera e consulenze prestigiose».

L'assedio, sostiene il pm, colpisce la magistratura ma ha come obiettivo finale il principio costituzionale secondo cui la legge è uguale per tutti. Ed ecco allora nel racconto del magistrato "il papello" della Grande Riforma della Giustizia dettato dal governo Berlusconi e stilato dall'ex-ministro Alfano: processo breve, fine delle intercettazioni, indagini dirette solo dalla polizia giudiziaria, maggior peso della politica nel Csm. «Misure del tutto inutili per snellire e migliorare la macchina della giustizia», argomenta Di Matteo. Che - sembra paradossale ma non lo è - si sente orfano di quella «politica antimafia che aveva il coraggio dell'analisi, della denuncia pubblica», perché «non si può lasciare solo alla magistratura il compito di recidere quei legami, semmai la magistratura ha in qualche modo colmato, suo malgrado, gli enormi spazi che la politica ha lasciato». ❖

Italia-razzismo

OSSERVATORIO
info@italiarazzismo.it



Se Lucia e Renzo fossero stati stranieri (e lui anche irregolare)

LUIGI MANCONI

VALENTINA CALDERONE

VALENTINA BRINIS

Questo matrimonio non s'ha da fare». Ed è stato proprio così per Sall e Maria Adela. Lui senegalese, lei rumena; lui irregolare, lei no. A qualche minuto dal fatidico sì il promesso sposo è stato prelevato dall'edificio comunale di Seravezza in provincia di Lucca dove si sarebbe celebrato il matrimonio e portato direttamente al Centro di identificazione ed espulsione di Ponte Galeria, a Roma. Da qui, dopo appena qualche giorno, viene letteralmente caricato su un aereo per essere rimpatriato in Senegal. L'operazione è stata bloccata dal pilota che, di fronte alla reazione di rabbia e protesta di Sall si è rifiutato di far decollare l'aereo per motivi di sicurezza. Una partenza quella che avrebbe violentemente cancellato, almeno per il momento, la speranza di una vita migliore (una fidanzata incinta e l'acquisizione di una regolarità giuridica dovuta alla posizione di lei possono costituire un buon inizio). Ma ora Sall è tornato a Ponte Galeria.

Tutto in regola? Non proprio. La Corte Costituzionale nel luglio 2000, con sentenza n. 376, ha dichiarato illegittima la parte dell'articolo 19 del Testo Unico sull'immigrazione in cui «non estende il divieto di espulsione al marito convivente della donna in stato di gravidanza o nei sei mesi successivi alla nascita del figlio». Ora, è vero che si parla di "marito" e che per diventare tale è necessario possedere un regolare permesso di soggiorno, ma questo solleva un'altra questione: perché mai un irregolare, e per il solo fatto di essere irregolare, non può "regolarizzare" la propria situazione familiare, tanto più quando si è in attesa di un figlio?

Questa è la sua/loro storia, ma è sicuramente simile a quella di molte altre. Storie di possibilità e di diritti negati. ❖